

# Dolore innocente, scandalo irrisolto

di Massimo Camisasca

www.ecostampa.it

**L**a realtà del male e quella del dolore, e in particolare del dolore innocente, hanno costituito da sempre e continuano a costituire fonte di grandi interrogativi, oltre che di tremende e anche luminose esperienze. Nelle ricerche dei filosofi, nelle opere teologiche di ogni tempo, e più ancora nel teatro, nel cinema e nell'arte in generale, queste esperienze ritornano continuamente, anzi, ne sono quasi il tema prevalente. Prima fra tutte, per imponenza e profondità, la tragedia greca si è chiesta se esista la libertà dell'uomo o se egli sia un condannato al male. «Se gli uomini del nostro tempo avessero il coraggio di leggere le tragedie greche - afferma Moeller - vi troverebbero immagini acutissime della loro "condizione"; si sentirebbero meno soli. Vedrebbero che "la sorte dei mortali è di soffrire"». Non posso assolutamente pensare di affrontare, neppure alla superficie, la massa delle questioni che questi temi suscitano. Mi ridurrò a parlare soltanto della realtà del dolore innocente, per altro la più scandalosa ed apparentemente senza risposte. La realtà del male ha posto in discussione fin dalle origini l'esistenza di Dio. Se esiste Dio, che è bene, che posto può avere il male? E soprattutto: da dove nasce, da dove viene, chi gli concede lo spazio di azione, così evidente sotto i nostri occhi? Per altri, invece, è proprio l'esistenza del male e del dolore a rimandare all'esistenza di Dio, ad una giustizia oltre la vita senza della quale tutto sarebbe soltanto infinitamente ingiusto. Il dolore innocente rappresenterebbe perciò, per taluni, uno scacco della ragione, per altri uno scacco di Dio. Per Büchner (*La morte di Danton*) la sofferenza è la «roccia dell'ateismo». Ne *La peste* di Camus il dottor Rieux risponde al padre Paneloux: «Mi rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati». Dostoevskij, ne *I fratelli Karamazov*, mette in bocca ad Ivan queste parole: «Che ne faremo allora dei bambini [...]? Se tutti devono soffrire per comprare con le loro sofferenze un'armonia che duri eternamente, cosa c'entrano però i bambini [...]? Io non voglio

nessuna armonia, per amore dell'umanità non la voglio [...]. Non è che io non accetti Dio, Alioša; soltanto, gli restituisco rispettosamente il biglietto». Da una parte abbiamo dunque la tentazione del razionalismo, che non riesce ad accettare se non ciò che può misurare. Il male, il dolore, in particolare quello dei piccoli, sembra far scoppiare tutte le categorie concettuali in cui l'uomo ha cercato di leggere la realtà. D'altra parte, Dostoevskij combatte il fideismo di chi vorrebbe giustificare il dolore in nome di una vita futura, di un ordine futuro, di una giustizia futura. Da questo punto di vista combatteva senza saperlo quello che sarebbe stato il comunismo. Ma è anche questa la visione cristiana del male? Anche questa la risposta cristiana al problema del dolore innocente?

Accostandomi a percorrere, seppure brevemente, questo itinerario, vorrei qui fare

alcune precisazioni. Innanzitutto non possiamo identificare l'innocenza di Gesù a quella degli uomini, per quanto essi siano dei bambini puri di cuore. Ognuno di noi non è mai completamente puro né completamente innocente, perlomeno della stessa purezza ed innocenza di Gesù. In secondo luogo dobbiamo notare che molte volte il dolore dei piccoli è causato da un uso bestiale della libertà da parte dei grandi. Guerre, stupri, violenze, abbandoni, sono tutte terribili sofferenze inferte ai piccoli dalla libertà malvagia degli uomini. È chiaro che qui Dio non c'entra. C'entriamo noi e il nostro animo depravato. Un'altra considerazione: noi viviamo in un mondo imperfetto, e tale imperfezione è una conseguenza della nostra libertà. Dio ha creato un mondo ordinato e buono, con sapienza ed amore, ma imperfetto e incompiuto, *in statu viae*, proprio perché ha voluto rispettare la nostra struttura di uomini, simili a Lui, cioè liberi. L'esistenza del male è in connessione con l'esistenza della libertà. Il Catechismo (n. 314) dice: «Solo alla fine, quando avrà termine la nostra conoscenza imperfetta, e vedremo Dio faccia a faccia, conosceremo pienamente le vie lungo le quali anche attraverso i drammi del male e del peccato Dio avrà condotto la sua creazione fino al riposo di quel sabato definitivo, in vista del quale ha creato il cielo e la terra». Dobbiamo infine tenere presente che oltre a Dio e all'uomo vi è un terzo attore della storia: il Maligno. Il Maligno è stato vinto da Dio, ma è ancora attivo. In particolare viene accolto quotidianamente da noi uomini: da Adamo fino ad oggi, entra in azione per la suggestività menzognera della sua proposta.

**C**ome ho detto sopra, queste sono soltanto delle piste che ci permettono di avvicinarci al mistero del dolore innocente. Ve ne è un'altra su cui don Gnocchi ha tanto insistito. Non esistono gli uomini separati fra di loro; l'umanità è un'unità vivente, «solidamente stretta in un solo ed identico destino, compartecipe del bene e del male di ciascuno dei suoi membri [...]»; come particella di un grande corpo sociale, dove tutto il bene e tutto il male "entrano in circolo", anche il bambino espia la propria quota, parte degli errori e delle colpe personali commesse da tutti gli uomini [...]. Nel corpo sociale, se c'è una circolazione "arteriosa" della verità e del bene, di cui tutti gli uomini inconsciamente e spesso immeritabilmente beneficiano, c'è anche una circolazione "venosa" dell'errore e del male, alla quale nessuno, per innocente che sia, può pretendere di sottrarsi» (*Pedagogia del dolore innocente*). Dobbiamo procedere con molta cautela, senza assolutamente pretendere di dare risposte intellettualisticamente compiute. Sarà meglio invece guardare a delle esperienze, e fra tutte scelgo quella di Giobbe, un misterioso uomo estraneo al

popolo di Israele, ma la cui vicenda è entrata attraverso i libri sapienziali nella nostra Bibbia. E poi un'altra misteriosa persona di cui parlano alcuni capitoli del libro di Isaia, identificata con il nome di "servo sofferente". Per taluni indica il popolo stesso, per intero o in un suo resto; per altri, invece, un vero e

proprio individuo. La tradizione cristiana ha letto in Giobbe e nel Servo sofferente due strade fondamentali per accostarsi alla realtà della passione di Cristo e per leggere in essa la sofferenza innocente di milioni di uomini. Attraverso questi esempi entriamo in un punto di vista più alto, quello di Dio, «che tutti chiama alla vita e, se pur attraverso il dolore e la morte, al suo Regno eterno di amore e di pace. Felice la persona che riesce a far risplendere la luce di Dio nella povertà di una vita sofferta o diminuita!» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata mondiale del malato 1994*). Giobbe riceve punizioni terribili. È consapevole di non averle meritate. Sa benissimo che non c'è in lui un rapporto fra sofferenza e peccato. È questo uno dei principi che Gesù affermerà fortemente. Se è vero che la causa del male è il peccato, è anche vero che non esiste mai una proporzione fra l'uno e l'altro. La sofferenza è un mistero che l'uomo non può penetrare fino in fondo con la sua intelligenza. Non dobbiamo quindi vedere nella sofferenza una punizione: Giobbe non è stato punito, perché non vi erano le basi per infliggergli una pena. È stato provato. Il libro di Giobbe si ferma qui, mostra che la sofferenza colpisce l'innocente e mostra il perché della sofferenza come prova. Attraverso la lettura dei canti del Servo troviamo delle indicazioni più importanti. Il Cristo, come il Servo sofferente, ha assunto su di sé la sofferenza degli uomini. Cristo ha vissuto nella sua vita la fatica, l'ostilità, la solitudine ed infine appare realmente come l'agnello che porta su di sé le sofferenze di tutti. Questo accettare su di sé le sofferenze ed il male di tutti per obbedienza al Padre che glielo ha chiesto, cioè per amore degli uomini, costituisce l'opera della salvezza. Isaia scrive: «Il Signore ha fatto ricadere su di Lui l'iniquità di noi tutti» (Is 53,6). Benché innocente, si addossa le sofferenze di tutti gli uomini. Scrive Giovanni Paolo II: «Nella sua sofferenza i peccati vengono cancellati proprio perché Egli solo come Figlio unigenito poté prenderli su di sé, assumerli con quell'amore verso il Padre che supera il male di ogni peccato» (*Salvifici doloris*, 17). Il Redentore ha sofferto al nostro posto e per noi, ma ci chiama misteriosamente a partecipare a quella sofferenza. Sta qui la misteriosità inarrivabile della vocazione alla sofferenza. Ciascuno è chiamato a partecipare alla sofferenza di Gesù e quindi alla sua opera redentiva.

**E** per chi non ha fede, per chi non conosce Cristo? Possiamo dire almeno questo: che nessuna sofferenza è senza peso, che nessuna offerta va perduta. Attraverso la sua sofferenza ciascun uomo è chiamato ad amare tutti gli altri uomini e Dio stesso, secondo una sapienza che noi non possediamo interamente, ma che non contraddice le aperture più alte della ragione. Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma la vive. Nella sua *Lettera sul dolore* Paul Claudel ha scritto: «Il dolore è una presenza ed esige perciò la nostra presenza [...]. Il Figlio di Dio non è venuto a distruggere la sofferenza, ma a soffrire con noi. Non è venuto a distruggere la Croce, ma a distendervi sopra».

**L'Antico Testamento con Giobbe e Isaia, la letteratura moderna con Dostoevskij e Camus: da sempre l'umanità è in cerca di comprensione per l'intollerabile sofferenza provata dal giusto. Uno scarto incolmabile, che solo Cristo - che non distrugge la sofferenza, scende in terra a soffrire con noi - può riuscire a colmare**

## L'AUTORE

Nato a Milano nel 1946, Massimo Camisasca incontrò don Luigi Giussani al liceo classico "G. Berchet"; divenne quindi responsabile prima di Giovantù studentesca e poi di Comunione e Liberazione. Sacerdote dal 1975, dal 1981, per molti mesi, ha tenuto la trasmissione radiofonica *Parole di vita*, divenendo una delle voci più conosciute della radio italiana. Nel 1985, dopo le parole di papa Giovanni Paolo II pronunciate nel 1984 per il trentennale di Comunione e Liberazione, fondò la Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, della quale è tuttora

superiore generale. Docente all'Università Cattolica di Milano e alla Pontificia Università Lateranense a Roma, dal 1993 al 1996 è stato vicepresidente del Pontificio istituto Giovanni Paolo II per studi sul Matrimonio e la famiglia, con sede a Roma. È autore di numerose pubblicazioni; tra le più recenti, *Il nuovo Occidente* (San Paolo 2008), *Comunione e Liberazione* (San Paolo 2007), *Il vento di Dio. Storia di una Fraternità* (Piemme 2007), *Riflessioni sulla speranza* (Marietti 2006), *Sentieri d'Asia illuminati* (San Paolo 2006), *Don Giussani* (San Paolo 2009).

## IL LIBRO E IL FILM

### L'Orano appestata di Albert Camus

**N**el suo romanzo *La peste* (1947), Albert Camus (nella foto sotto) ipotizza, in un imprecisato momento degli anni Quaranta, una pestilenza che colpisce la città di Orano, nell'Algeria ancora francese dove lo stesso scrittore e filosofo, premio Nobel per la Letteratura nel 1957, era nato e si era formato. *La peste* riscosse immediatamente un grande successo di pubblico, con oltre



centosessantamila copie vendute nei primi due anni, e ottenne tra l'altro il Prix de la Critique. Il romanzo fa parte delle opere "dell'assurdo" di Camus, tese a mostrare il non senso del mondo e il lacerante stridore tra l'ansia di ordine propria dell'uomo e la sua assenza, propria del cosmo. Nel romanzo, la pestilenza costringe la città a una rigida quarantena, che la

isola dal mondo esterno e obbliga i suoi abitanti a fare i conti, ognuno a modo suo, con la morte imminente: chi si barricina in casa, chi si abbandona alla srenatezza, chi cerca di vivere come nulla fosse. Protagonista è Bernard Rieux, medico in prima linea nella lotta contro il morbo, che si confronta con gli altri personaggi del romanzo; su tutti spicca il padre gesuita Paneloux, che nelle sue prediche parla della peste come una punizione mandata da Dio per punire le colpe degli uomini. Accanto alla metafora universale sulla natura umana e sul non senso del mondo, Camus attraverso *La peste* rimarcò anche l'atteggiamento dei francesi davanti all'invasione nazista, in tutto analogo a quello degli appestati di Orano: alcuni avevano cercato di fuggire, altri di approfittarsene, altri di aiutare, altri ancora di nascondersi. Dal romanzo camusiano il regista argentino Luis Puenzo ha tratto, nel 1992, un film omonimo, con William Hurt nei panni del dottor Rieux.

**Il Cristo, come il Servo sofferente, ha assunto su di sé la sofferenza degli uomini. Cristo ha vissuto nella sua vita la fatica, l'ostilità, la solitudine ed infine appare realmente come l'agnello che porta su di sé le sofferenze di tutti. Questo accettare su di sé le sofferenze ed il male di tutti per obbedienza al Padre che glielo ha chiesto, cioè per amore degli uomini, costituisce l'opera della salvezza**



Ne «La peste» di Camus, Rieux dice: «Mi rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono

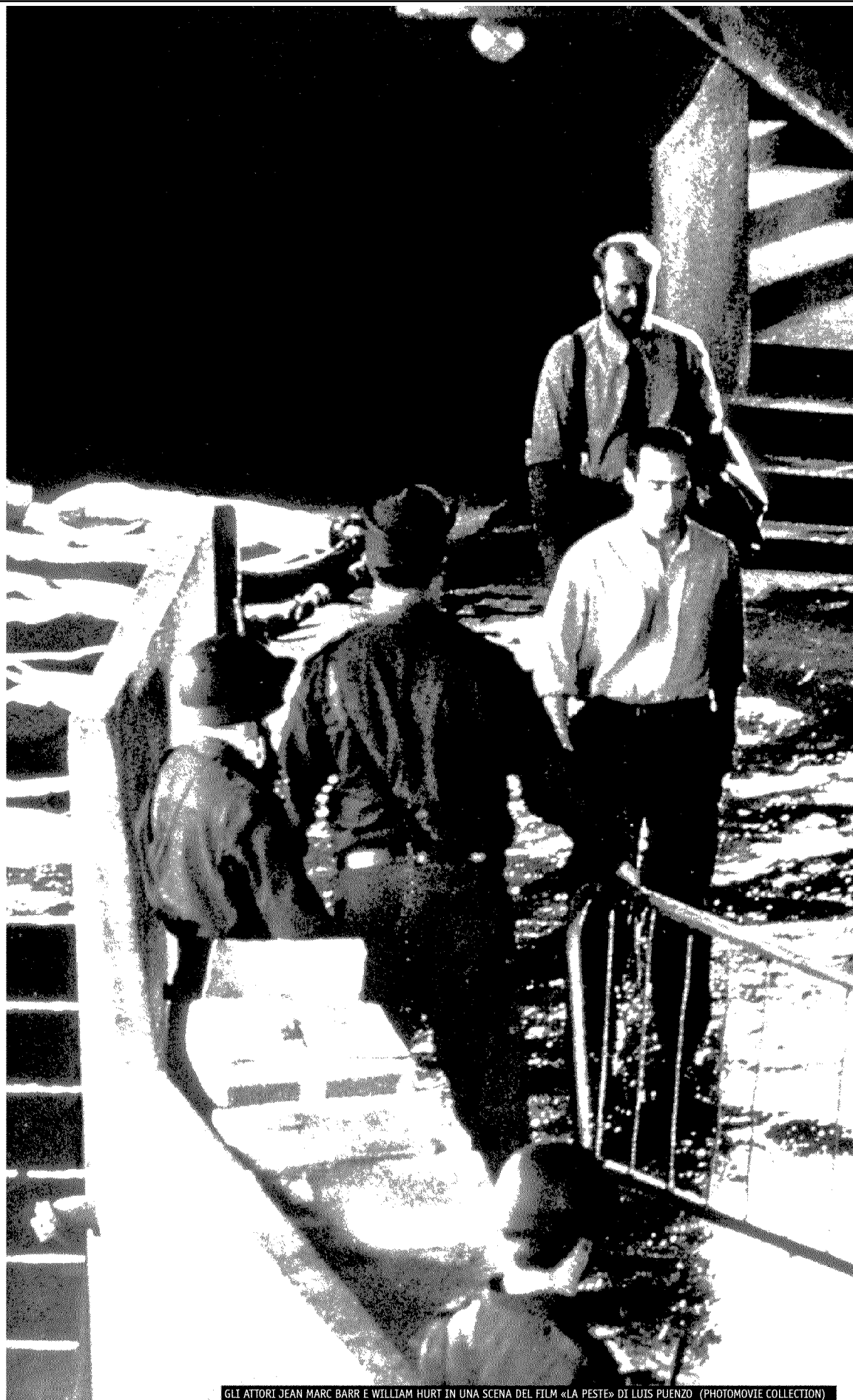
torturati». Dostoevskij mette in bocca a Ivan Karamazov queste parole: «Se tutti devono soffrire per comprare con le loro

sofferenze un'armonia che duri eternamente, cosa c'entrano però i bambini?». Ma molte volte il dolore dei piccoli è causato

da un uso «bestiale» della libertà da parte dei grandi. Dio non c'entra. C'entriamo noi e il nostro animo depravato

Il Redentore ha sofferto al nostro posto e per noi, ma ci chiama misteriosamente a partecipare a quella sofferenza. È il mistero

inarrivabile della vocazione alla sofferenza: ciascuno è chiamato a partecipare alla sofferenza di Gesù e quindi alla sua opera redentiva



GLI ATTORI JEAN MARC BARR E WILLIAM HURT IN UNA SCENA DEL FILM «LA PESTE» DI LUIS PUENZO (PHOTOMOVIE COLLECTION)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.